

**PAOLO
MIELI
LAMPPI
SULLA
STORIA**

**INTRECCI TRA
PASSATO E PRESENTE**

Rizzoli

Paolo Mieli

Lampi sulla storia

Intrecci tra passato e presente

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-10525-5

Prima edizione: ottobre 2018

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

Introduzione

Il grande incendio

I lampi si susseguono a ritmo sempre più incalzante e non c'è stagione dell'anno in cui l'albero della storia non prenda fuoco. Poi, certo, quella pianta ricomincia a verdeggiare, a vivere, trova nuovo vigore. Ma le fiamme che lo avvolgono con regolare puntualità lasciano in eredità un'immagine di devastazione. È chiaro da dove scaturiscono le scintille: dai fulmini che colpiscono l'intreccio di rami tra passato e presente. Perché sempre di lì? Il presente si modifica in continuazione, e per questo siamo indotti a guardare al passato da angoli visuali sempre nuovi, spesso sollecitati anche dalla scoperta di documenti inediti. Fin qui tutto normale. Ma succede che i «nuovi angoli visuali» inducano a deformare – magari inavvertitamente – il passato stesso.

Qualche esempio di questo tipo di deformazione? Prendiamo gli effetti dell'ondata ormai più che decennale del «politicamente corretto» e proviamo ad analizzarli senza soffermarci sui fatti in sé, bensì cercando di individuare quali possono essere le implicazioni di questo sguardo «nuovo» sul passato. A Essen, in Germania, il museo Folkwang nel 2014 ha annullato una mostra di Balthus accusando l'artista di «pedofilia». Sempre Balthus è stato al centro di una polemica petizione che chiedeva al MET di New York di vietare l'esposizione del suo quadro *Thérèse che sogna*, che ritrae un'adolescente in una posa

ritenuta «provocante». In Olanda, il Rijksmuseum di Amsterdam ha deciso a fine 2015 di «ripulire» le targhette dei duecentoventimila quadri posseduti dai termini considerati «inadeguati ai nuovi tempi»: «negro», «nano», «maomettano», «boscimano», «selvaggio», «schiavo», «indiano», «eschimese». Secondo il «New York Times» è stata la prima volta che un museo ha «purgato» le proprie collezioni seguendo uno specifico codice linguistico. Ha raccontato Martine Gosselink, direttrice del dipartimento di storia del museo: «Abbiamo trovato 132 opere la cui descrizione contiene la parola “negro” e cambiare quelle è stato facile; è più difficile con parole come “ottentotti”, usata per indicare il popolo Khoi del Sudafrica e che in olandese sta per balzubiente». Facile intervenire sulla targhetta di un ritratto di John Simpson (1827), passando da *Testa di nero* a *Testa d'uomo*. Grande problema per *Betsabea al bagno* di Cornelis van Haarlem, un quadro del 1594 nella cui descrizione si parla di figure «esotiche» perché una delle ancelle è di pelle scura. Quale termine usare al posto di «esotico»? E cosa scrivere al posto di «nano»: «diversamente alto»? Il critico d'arte Jed Perl su «The New Republic» lancia l'allarme: «Una visione illiberale dell'arte sta guadagnando terreno proprio tra il pubblico liberal». No, è soltanto un'invasione del presente nel passato.

Ancora. Gli studenti della Black Justice League di Princeton si sono mossi all'attacco dell'ex presidente degli Stati Uniti Woodrow Wilson che prima di arrivare, nel 1913, alla Casa Bianca, era stato rettore del loro ateneo. Vogliono togliere il suo nome dalle insegne della Scuola di politica e relazioni internazionali perché lo giudicano un «razzista impenitente». Il «New York Times» ha appoggiato la protesta ricordando che Wilson «era un segregazionista che ha riempito la sua ammini-

strazione di segregazionisti». Ma il professor Geoffrey Stone ha così reagito: «Se Wilson deve essere cancellato dalla memoria di Princeton per le sue idee sulla razza considerate offensive, cosa dovremmo fare con George Washington, Thomas Jefferson, James Madison, James Monroe e Andrew Jackson che erano tutti proprietari di schiavi?». Giusta obiezione. Quando il presente invade il passato, chi stabilisce i confini che dovrebbero porre un limite all'invasione?

Lo storico Niall Ferguson ha dichiarato in un'intervista: «Ogni volta che noi professori censuriamo idee ritenute "minacciose" per la nostra tranquillità, tradiamo la missione dell'università che è quella di educare al pensiero critico. Gli alfieri del politicamente corretto sembrano propugnare tutte le forme di diversità tranne la diversità ideologica: non è un caso se il novanta per cento dell'accademia statunitense è dichiaratamente liberal e di sinistra. L'effetto di queste due forme di involuzione fa sì che oggi, in molti atenei americani, sia possibile seguire corsi, per esempio, su "Le emozioni nella letteratura femminile dell'Australia contemporanea" e sia difficile trovarne qualcuno di storia dedicato alla Costituzione degli Stati Uniti, alla Guerra civile o a George Washington». Sacrosanta osservazione.

Il sindacato degli studenti della Scuola di studi orientali e africani di Londra chiede la «decolonizzazione» dell'ateneo e sostiene che «la maggior parte dei filosofi dei nostri corsi dovrebbero venire da Africa e Asia». I «filosofi bianchi» andrebbero studiati «solo se necessario». Qui è evidente che il presente ha debordato.

All'Università di Cambridge, nell'ottobre 2017, è stato affisso un cartello che «avvertiva» gli studenti sui «rischi» che avrebbero potuto correre frequentando lezioni sul *Tito Andronico* di William Shakespeare, che contiene

scene di particolare efferatezza. Stessi *warnings* sono stati esposti per corsi su *Il grande Gatsby* di Fitzgerald, sulle *Metamorfosi* di Ovidio, sulle *Baccanti* di Euripide e su un'infinità di altri capolavori del passato. David Crilly, direttore artistico del Cambridge Shakespeare Festival ha obiettato: «Se uno studente di letteratura inglese non sa che *Tito Andronico* contiene scene di violenza, non dovrebbe neppure frequentare le lezioni».

Effettivamente. Persino i libri per bambini finiscono sotto osservazione. Il «Wall Street Journal» ha citato il caso di *A Birthday Cake for George Washington*, in cui il cuoco schiavo del presidente e sua figlia preparano allegramente una torta per il compleanno del padrone, sul quale si è abbattuta la condanna nonostante sia stato scritto da una iraniana, Ramin Ganeshram, e illustrato da due afroamericane. È toccato poi a *A Fine Dessert*, accusato di «riproporre immagini dolorose di schiavi felici» (l'autrice, Emily Jenkins, si è sentita in dovere di fare autocritica per la propria «insensibilità»). Quindi è stata la volta di *There Is a Tribe of Kids* di Lane Smith, «colpevole» di aver messo in pagina bambini che giocano a fare gli indiani. Apparentemente stiamo parlando di quadri, libri, atenei: in realtà sono tutti casi dietro i quali si intravedono i danni provocati dal non aver saputo mantenere il giusto equilibrio tra passato e presente.

Ed eccoci al punto: dietro le apparenze si combatte una battaglia poco limpida come quella per cui gli studenti inglesi dell'Università di Manchester hanno, se così si può dire, «riscritto» la storia della loro letteratura cancellando un murale con la poesia *If* di Rudyard Kipling e sostituendolo con i versi di *Still I Rise* dell'attivista afroamericana Maya Angelou. Kipling è accusato di essere razzista, ma non per il contenuto di *If* bensì per le pagine di un altro suo libro, *Il fardello dell'uomo bianco*.

Eppure sono i versi della poesia a essere stati cancellati dal muro di Manchester. Anche se, come ha fatto notare Luigi Ippolito sul «Corriere della Sera», che altri brani di Kipling (premio Nobel per la letteratura nel 1907) fossero testimonianza di insensibilità morale lo aveva già rilevato nel 1942 George Orwell. Non la si può dunque far passare come una scoperta di oggi.

E passiamo al capitolo su forzature e deformazioni. Persino papa Francesco ha dovuto fare i conti con le controversie generate dall'intreccio tra passato e presente. È del 1998 la beatificazione, da parte di Giovanni Paolo II, di un gesuita nato a Maiorca nel 1713 che, trasferitosi sul continente americano, aveva evangelizzato la California: Junípero Serra. Papa Francesco nel settembre 2015, al termine del viaggio a Cuba, lo ha proclamato santo. Valentin Lopez, presidente della tribù Amah Matsun, sull'onda dell'indignazione ha duramente criticato il pontefice: «Canonizzando Junípero Serra, il Papa avalla e, addirittura, celebra l'uso dell'incarcerazione e della tortura per convertire al cristianesimo gli indiani della California». Secondo Ron Andrade dell'American Indian Commission di Los Angeles, Serra trasformò le missioni in campi di concentramento, portando, in conseguenza del suo operato, a una decimazione della popolazione dei nativi. Cifre che parlano di trecentomila persone nella seconda metà del Settecento, e di sole centomila un secolo dopo. La sua canonizzazione equivarrebbe alla «celebrazione di un genocidio». Papa Francesco ha negato e ha sostenuto che Junípero Serra fu soltanto un grande evangelizzatore.

Talvolta il presente irrompe nel passato ammantato in una toga. È il caso della richiesta di soldi per riparare a qualche torto subito. Sergio Romano sul «Corriere della Sera» si è pronunciato contro i risarcimenti ai Paesi

africani per lo schiavismo e ha parlato, per circostanze del genere, di «necessità della prescrizione». «Prima o dopo» ha scritto «giunge sempre il momento in cui i testimoni oculari sono in buona parte scomparsi, quelli chiamati dall'accusa raccontano la loro verità per sentito dire e la documentazione è quasi sempre incompleta. In secondo luogo, nel caso dei reati collettivi imputati a Stati e governi, l'obbligo dell'indennizzo viene attribuito a persone e istituzioni che non hanno alcuna responsabilità. La Francia schiavista era un regno autoritario e, per molti aspetti, feudale. La Francia debitrice sarebbe una repubblica democratica. L'Inghilterra in cui si praticava il commercio degli schiavi non amministrava i suoi contadini irlandesi molto meglio di quanto trattasse i neri comperati sulle coste africane e depositati sulle coste americane. A quando, allora, un processo contro il governo di Londra per la micidiale carestia delle patate in Irlanda fra il 1845 e il 1849? In terzo luogo, il colonialismo e la tratta ebbero storicamente l'effetto di creare nei maggiori Paesi europei movimenti umanitari che portarono all'abolizione della schiavitù. Nel Panthéon di Parigi, dal 1949 è sepolto Victor Schœlcher, autore di una petizione del 1837 sull'abolizione della schiavitù e del progetto di legge del 1848, che ne sancì la fine. Perché la Francia contemporanea dovrebbe essere erede degli schiavisti piuttosto che dei suoi grandi riformatori democratici e liberali?»

Attenti poi a non essere eccessivamente rigidi nell'usare per il passato le categorie del presente. Rosario Romeo, in polemica con il libro *Isonzo 1917* – nel quale Mario Silvestri aveva definito «grotteschi» gli ideali che avevano motivato la Prima guerra mondiale – scrisse che con lo stesso criterio «l'intera vicenda degli uomini» potrebbe «apparire assurda e grottesca». Ma sarebbe «doverosa una

generale riserva metodica di fronte al patente anacronismo di giudizi come questi, nei quali ideali, interessi e aspirazioni del nostro presente vengono assunti a criterio di valutazione di epoche e di uomini che non li conobbero e che si mossero invece sulla scia di altri interessi, aspirazioni e ideali». Ecco un giusto rilievo agli sconfinamenti del presente nei territori del passato.

La storia – va detto a questo punto – richiede un grande esercizio di sottigliezza, altrimenti si rischia l'effetto di vedere la storia stessa «capovolta». Mario Vargas Llosa racconta in *La guerra della fine del mondo* di un conflitto civile che scoppiò alla fine dell'Ottocento tra la Repubblica del Brasile e la comunità religiosa guidata dal leader messianico Antônio Conselheiro nello Stato di Bahia. «La causa fu la ribellione di alcuni contadini del Nordest contro la Repubblica, che da loro veniva identificata con il diavolo. Questo generò un malinteso storico in cui l'ideologia ebbe un ruolo fondamentale. Offuscò la coscienza e l'intelletto dei brasiliani più lucidi, dell'intelligentia brasiliana, che aveva voluto la Repubblica. Si mobilitò l'intero Brasile occidentalizzato e moderno in opposizione a questi contadini che credevano di lottare contro il diavolo. I repubblicani pensarono subito che i contadini fossero lo strumento di una cospirazione contro la Repubblica, in cui erano coinvolti i signori feudali e l'Inghilterra. Si trattò di un doppio malinteso: repubblicani che lottavano contro cospiratori stranieri e contro una plutocrazia o aristocrazia nazionale, e contadini che credevano di stare lottando per Dio e contro il diavolo. Ciò provocò una guerra civile che fece quarantamila morti. Un intellettuale, Euclides da Cunha, si schierò con i fanatici repubblicani e scrisse articoli in cui dava per provato che ci fossero ufficiali britannici tra i *yagunzos*, i contadini ribelli. Dopo fece autocritica: "Come